

## Carlo Verri, *L'affaire Tasca e la «terza forza»*: un episodio della guerra fredda.

### 1. Il contesto.

A partire dal 1947, con la rottura definitiva dell'alleanza internazionale antifascista e l'esplosione della guerra fredda, il binomio democrazia-comunismo assunse il primato su scala mondiale; ciò comportò un depotenziamento dell'antifascismo nella sua funzione di base politico-valoriale condivisa su cui fondare la ricostruzione dei singoli paesi. Nella fase più aspra del confronto USA-URSS, il totalitarismo veniva tendenzialmente identificato con il comunismo e l'antifascismo, da campo di profondo ripensamento della democrazia qual era stato nel periodo tra le due guerre mondiali, finiva spesso per essere ridotto ad una variante dell'ideologia comunista<sup>1</sup>. Anche in Italia si verificò tale situazione, fino al punto che l'anticomunismo andò a dividere e svilire fortemente «il grande potenziale riformatore che si era accumulato nel fronte socialmente e politicamente assai eterogeneo» dell'opposizione al fascismo<sup>2</sup>. Dal 1948 la DC e le forze moderate assunsero sempre di più la rappresentanza politica di quella larga parte della popolazione italiana, la quale se aveva rifiutato il fascismo nemmeno si riconosceva a pieno nel suo avversario, attestata com'era su una posizione anti-antifascista: diffidente nei confronti della nuova democrazia che si prospettava. Quindi, nella sua maggioranza, l'alleanza centrista alla guida del paese - impegnata a circoscrivere i confini dell'area di governo sulla fedeltà atlantica, sullo sviluppo capitalistico, sulla liberal-democrazia - aveva tutto l'interesse a non considerare come particolarmente pregnante il binomio fascismo-antifascismo, a vantaggio della pregiudiziale anticomunista<sup>3</sup>. Comunque, anche nei momenti di scontro più duro, la DC non abbandonò mai completamente il riferimento ai principi e alle regole fissate nella Costituzione, non smise di riconoscersi del tutto nelle radici comuni della lotta al fascismo e non acconsentì alla lettura che l'estrema destra e i neofascisti davano della guerra. Di certo, però, la maggioranza di governo nella fase più acuta della guerra fredda non elaborò e non pubblicizzò alcuna specifica memoria della Resistenza, al di là di una generica rivendicazione in senso patriottico dei valori che l'avevano ispirata, repertorio retorico a cui del

---

<sup>1</sup> Alberto De Bernardi, *Discorso sull'antifascismo*, a cura di Andrea Rapini, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 183-185. Questo saggio è il frutto di una profonda rielaborazione di un intervento tenuto al convegno «Franca Trentin. Una vita plurale» (Venezia, 13 dicembre 2011); ho concluso la ricerca grazie ad un contributo concesso dalla Fondazione Unipolis al Centro documentazione e ricerca Trentin - Iveser. Ringrazio, per aver risposto con sollecitudine alle mie richieste, Simone Neri Serneri e Mirco Bianchi, Luigi Pepe, David Bidussa e Andrea Becherucci. Una versione differente di questo saggio è in corso di pubblicazione in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 2012.

<sup>2</sup> Leonardo Paggi, *Una Repubblica senza Pantheon. La politica e la memoria dell'antifascismo (1945-1978)*, in *Le memorie della Repubblica*, a cura di Id., La Nuova Italia, Scandicci 1999, p. 252.

<sup>3</sup> Alberto De Bernardi, op. cit., pp. 170-173, 182.

resto non si attinse convintamente: prevale l'esigenza di rendere inoperante l'uso pubblico della guerra di Liberazione messo in atto dalla sinistra<sup>4</sup>. Da quest'ultima, invece, venne assunto il compito programmatico di coltivare la memoria dell'antifascismo, da un'area politica che grossomodo si divideva in due tronconi: il social-comunista e quello democratico-liberal-socialista<sup>5</sup>. Si trattava, come per tutte le memorie collettive, anche in questo caso non di un dato definito una volta per tutte, ma di

una costruzione sociale che varia con il variare della morfologia e dei bisogni delle formazioni sociali. [...] Un insieme di nozioni, immagini, affetti che non costituiscono il ricordo di eventi del passato, ma uno strumento attraverso cui il gruppo ricorda se stesso. Nell'alternarsi delle generazioni e nel variare delle condizioni, essa è il veicolo dell'identità temporale delle formazioni sociali [e politiche].<sup>6</sup>

A prescindere da tale considerazione, in vero va ricordato come i due campi della sinistra negli anni cinquanta incarnavano la continuità con le due più rilevanti correnti interpretative del fascismo fino a quel momento sviluppatesi in Italia, erano gli eredi dei più consistenti e attivi soggetti organizzati della Resistenza e, nel dopoguerra, due importanti attori dello scenario culturale<sup>7</sup>.

Nell'ambito della sinistra democratica, alla fine degli anni quaranta, sorse un orientamento politico-culturale noto come «terza forza», che sentì la necessità di sottrarsi - quando deflagrava la guerra fredda - alla logica dello scontro frontale tra i due blocchi contrapposti. Si trattava di prendere le distanze da entrambi sia in politica estera, col sostegno alla soluzione federalistico-europea (pur nella scelta di campo occidentale), sia in politica interna schierandosi per un programma di riforme politico-sociali in favore di un modello di democrazia avanzata, aperta e inclusiva, non limitata agli aspetti formali. Ciò significava opporsi alle spinte clericali, conservatrici di stampo maccartista che animavano l'alleanza centrista, per l'affermazione di una cultura laica e il rispetto del dettato costituzionale e al contempo distinguersi dal PCI, in quanto forza al fondo non

---

<sup>4</sup> Angelo Ventrone, *Fascist legacies: l'antifascismo bloccato in Italia*, in *Antifascismo e identità europea*, a cura di Alberto De Bernardi, Paolo Ferrari, Carocci, Roma 2004, pp. 334-335; Alberto De Bernardi, op. cit., p. 187; Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 32-33, 27.

<sup>5</sup> Alberto De Bernardi, op. cit., p. 186.

<sup>6</sup> Cristina Cenci, *Rituale e memoria: le celebrazioni del 25 aprile*, in *Le memorie... cit.*, p. 327.

<sup>7</sup> Marcello Flores, *L'antifascismo all'opposizione*, "Problemi del socialismo", n. 7 1986, pp. 35-36.

democratica e legata ad uno stato totalitario<sup>8</sup>. Una simile prospettiva sembrò farsi più concreta e quindi avvicinarsi ad un progetto politico in definizione nei primi anni cinquanta (in particolare sino al '53), anche attraverso il diretto interessamento di leader di partiti di governo quali Ugo La Malfa, Oronzo Reale e Bruno Villabruna (PLI). Essa restò però soprattutto un'aspirazione che accomunava un eterogeneo panorama di minoranze (liberali di sinistra, repubblicane, socialiste democratiche): singole figure di intellettuali, tra gli altri Leo Valiani, Aldo Garosci, Norberto Bobbio; riviste come "Il mondo" di Mario Pannunzio, "Il ponte" di Piero Calamandrei, "Comunità" di Adriano Olivetti, "Critica sociale"; formazioni politiche quali i vari gruppi e partiti socialisti e rispettive correnti facenti capo - per esempio - a Giuseppe Romita e Ignazio Silone, "Unità popolare" di Tristano Codignola e Ferruccio Parri. Nella stragrande maggioranza sono soggetti i quali, in qualche modo, partecipano della lunga diaspora seguita alla fine del Partito d'Azione e continuano la tradizione culturale dell'azionismo nel secondo dopoguerra<sup>9</sup>. Non a caso, nella loro battaglia politico-culturale, questi assumono il compito della «difesa» dell'antifascismo nei frangenti in cui l'anticomunismo pare sopravanzarlo e, contemporaneamente, coltivano una memoria pubblica della Resistenza come fenomeno plurale non esclusivamente di marca comunista<sup>10</sup>.

Gaetano Salvemini appartiene a pieno titolo a questo composito schieramento, come suo autorevole membro riconobbe ne "Il mondo" - in maniera sempre crescente dal '49 al '53 - lo strumento più adatto per condurre la battaglia sui due fronti (DC e PCI): scriveva assiduamente nel settimanale, che in quel periodo fu il principale sostenitore dell'ipotesi terzaforzista e di un accordo tra i partiti laici in quella direzione. Il giornale, tra l'altro, dalla sua nascita si rifaceva nell'ispirazione ai tanti periodici della Resistenza ormai scomparsi e tra le sue firme vantava una nutrita pattuglia azionista: Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Guido Calogero, Carlo Ludovico Ragghianti, Valiani, Garosci e molti altri<sup>11</sup>. Anche Salvemini si batté contro il tendenziale oblio riservato all'antifascismo nella sezione maggioritaria del discorso pubblico e della società italiana dell'epoca: naturalmente un elemento parte integrante del suo più vasto impegno avverso alle forze

---

<sup>8</sup> Lamberto Mercuri, *La «terza forza», in 1947/1958. L'Italia negli anni del centrismo*, introduzione di Giuseppe Ciranna, Acropoli, Roma 1990, pp. 131-153. Sul tema cfr. *Sulla "Terza Forza"*, a cura e con introduzione di Lamberto Mercuri, Bonacci, Roma 1985 e comunque i vari testi citati in seguito.

<sup>9</sup> Antonio Cardini, *Salvemini nel dopoguerra tra azionismo e socialismo*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, a cura di Patrizia Audenino, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 236; Lamberto Mercuri, op. cit.

<sup>10</sup> Marcello Flores, op. cit., pp. 40-45, 48-50.

<sup>11</sup> Antonio Cardini, *Salvemini...* cit., pp. 231-232; Id., *Tempi di ferro. "Il Mondo" e l'Italia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 101, 229 e *ad nomina*; Elena Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Franco Angeli, Milano 2010 *ad nomina*. Su "Il mondo" cfr. anche: Antonio Cardini, *Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell'Italia del Novecento (1910-1968)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

conservatrici. Per cui il vecchio professore dell'Università di Firenze chiese l'abolizione della legislazione fascista, denunciò le tendenze compromissorie, le ambiguità palesi di alcuni settori della destra e della chiesa cattolica rispetto al passato regime e a suoi personaggi, si spese affinché fosse fatta definitivamente chiarezza sull'assassinio del '37 di Carlo e Nello Rosselli<sup>12</sup>.

## 2. Salvemini e i Trentin: la memoria antifascista.

Riconobbero a Salvemini di essersi assunto questo compito i famigliari del giellista-azionista veneto Silvio Trentin, in esilio per diciassette anni in Francia, tornato nella sua regione nell'estate del '43, lì è tra i primi organizzatori della Resistenza, viene arrestato e muore l'anno successivo. Dopo la guerra, la moglie Beppa Nardari e i figli Giorgio, Franca e Bruno continuarono a coltivare legami con i compagni di lotta del loro congiunto, come Emilio Lussu e l'intellettuale pugliese, con il quale ebbero rapporti con una certa intensità: è quanto emerge dalle missive che si scrissero dalla seconda metà degli anni quaranta in poi<sup>13</sup>. Si incontrarono più volte. Bruno andò a trovare Salvemini negli USA nella primavera del '47 e a quanto pare in quell'occasione i due discussero molto. Il futuro sindacalista rimase ammirato dal suo interlocutore, per il quale tra l'altro fece da tramite di oggetti con alcuni comuni conoscenti (Gino Luzzatto e Roberto Bolaffio), si offrì di recuperare informazioni storiche (circa la nascita del figlio di Mazzini, se fosse stato il caso anche rivolgendosi all'amico Andrea Caffi); e al quale fornì nuove sulla politica italiana: su un discorso di Valiani alla Costituente e tramite Carlo Levi sul congresso del PdA<sup>14</sup>. Tutti si videro poi in Italia: a Venezia e Firenze e si tennero in contatto - anche indirettamente - grazie a varie persone e ad amici comuni che durante la guerra con Gaetano avevano aiutato Silvio in Francia (i Bolaffio, Harriet Marple e Ruth Draper)<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Antonio Cardini, *Salvemini...* cit., pp. 230, 238, 242; cfr. pure Gian Giacomo Migone, "L'Italia vista dall'America": la sconfitta e il nuovo equilibrio di potere internazionale nello sguardo dell'esule, in *Il prezzo della libertà...* cit. e vari articoli salveminiiani del periodo in Gaetano Salvemini, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di Giorgio Agosti e Alessandro Galante Garrone, Feltrinelli, Milano 1978, solo per esempio: *Il beato Pitigrilli*.

<sup>13</sup> Per Lussu cfr. le lettere in Venezia, Casa della memoria, Archivio dell'associazione rEsistenze, Fondo Franca Trentin (d'ora in poi FT), fasc. Emilio Lussu. I riferimenti a quasi tutti gli scambi epistolari tra la famiglia Trentin e Salvemini sono in Istituto storico per la Resistenza in Toscana, Comitato per la pubblicazione delle opere di Gaetano Salvemini, *Archivio Gaetano Salvemini. Inventario della corrispondenza*, a cura di Andrea Becherucci, con la collaborazione di Gherardo Bonini, Clueb, Bologna 2007 *ad nomina*; sulle relazioni tra Silvio e Gaetano cfr. il relativo paragrafo in Carlo Verri, *Guerra e Libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano (1936-1939)*, XL edizioni, Roma 2011.

<sup>14</sup> Lettere di Bruno Trentin a Gaetano Salvemini, rispettivamente: 25 aprile 1947 e Binghamton, 29, in Firenze, Istituto storico per la Resistenza in Toscana (d'ora in poi ISRT), Archivio Gaetano Salvemini (d'ora in poi AGS), b. 125; lettera di Gaetano Salvemini a Leo Valiani, 25 marzo 1947, cit. in Andrea Ricciardi, *Gaetano Salvemini e Leo Valiani: un epistolario tra eretici (1945-1947)*, in *Il prezzo della libertà...* cit., pp. 312-313.

<sup>15</sup> Lettera di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, «Amico carissimo» s.d. [estate 1949] e cartolina di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, spedita da Venezia, dal timbro postale si legge 26 dicembre 194[? probabilmente 9] (ISRT, AGS, b. 111); lettera di Franca Trentin a Gaetano Salvemini, Venezia, 20 settembre [1952] (ISRT, AGS, b. 111);

Beppa e figli, evidentemente, sono portati a mantenere uno stretto canale di comunicazione con gli oppositori al regime che erano stati più vicini a Silvio, innanzitutto per tenere viva la sua memoria in famiglia: quasi - si potrebbe dire - per contribuire alla loro personale elaborazione del lutto. In una lettera di Beppa, infatti, si legge che il ritratto di Salvemini era sempre rimasto nello studio del coniuge in Francia (come si usava un tempo per le persone care) e nel 1947 si trovava nella casa di Treviso dove in quel momento stavano, perché lei voleva vivere e che i suoi figli vivessero tra le cose amate da suo marito e «che i volti degli uomini che hanno creduto e lottato per qualche cosa di alto e di bello siano sempre loro presenti»<sup>16</sup>. Ovviamente, data la storia del giurista veneto, il ricordo, che i suoi parenti avevano di lui nell'immediato dopoguerra e avrebbero avuto in avvenire, non poteva essere di natura esclusivamente privata. Esso acquisiva e avrebbe continuato a mantenere un carattere pubblico e delle implicazioni politiche, anche perché tutti i componenti della famiglia dell'esule di San Donà di Piave, dopo la sua scomparsa, in Francia e in Italia avevano partecipato alla Resistenza e a conflitto finito – certo con differenti modalità l'uno dall'altro – proseguirono nel loro impegno. Dunque, alcune considerazioni di Beppa intrise di amarezza trovano la loro giustificazione nel contesto politico di allora e nella lettura fornita dalla scrivente. Sempre nel '47 ella afferma: pochi si ricordano «ancora di Silvio, di tutto quello che egli ha sofferto che ha dato... la caccia al potere, l'ambizione e il fango di Roma vincono ogni altra cosa soprattutto i morti. Per questo sono così contenta che Bruno abbia trovato laggiù [negli USA] un cuore fedele che si ricorda di suo padre». Poi, sul finire del '50, Beppa farà riferimento a tante «cattiverie» e «miserie» ricompensate dal pensiero dei «buoni fedeli amici», i quali – si deduce - riconoscono alle lotte del passato un ruolo nell'attualità; poco sopra non a caso aveva tenuto a far sapere al destinatario della cartolina che non veniva mai dimenticato<sup>17</sup>. Nella percezione della vedova Trentin, l'oblio di cui sopra non riguarda il solo caso personale del marito: copre l'esperienza dell'antifascismo nel complesso. Ciò è palese, per esempio, quando la donna comunica a Salvemini il dolore che l'aveva colta all'apprendere della morte di Marion Cave, moglie di Carlo Rosselli, una sofferenza che avrebbe dovuto colpire coloro i quali li avevano conosciuti e tutti i proscritti.

Certo, molti hanno dimenticato... Noi parliamo in questi giorni dei cari perduti – quelli che hanno dato tutto senza contare e che non hanno avuto nessuna gioia, nessuna ricompensa.

---

copia con minime differenze datata 17 settembre in FT, fasc. Gaetano Salvemini); cfr. *Archivio Gaetano Salvemini...* cit. e Frank Rosengarten, *Silvio Trentin dall'interventismo alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1980 *ad nomina*.

<sup>16</sup> Lettera di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, Treviso, 24 aprile 1947 (ISRT, AGS, b. 125).

<sup>17</sup> Lettera di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, Treviso, 24 aprile 1947 cit. e cartolina di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, spedita da Venezia, dal timbro postale si legge dicembre 1950 (ISRT, AGS, b. 111).

Noi le vogliamo tanto bene Professore perché lei non dimentica e finché c'è lei, la fiamma resta e ci sentiamo meno infelici.<sup>18</sup>

Chiaramente, le precedenti proposizioni denunciano il clima diffuso tra gli anni quaranta e cinquanta di messa sotto stato d'accusa della Resistenza. Tale clima era alimentato da una serie di fatti come: i tanti processi subiti da partigiani, membri di formazioni di sinistra, per atti risalenti al periodo bellico (rilevante per la sua risonanza la causa intentata nei confronti dei responsabili dell'attentato di via Rasella, cui seguì la rappresaglia tedesca delle Fosse Ardeatine); la definitiva conclusione dell'epurazione dei fascisti con successive amnistie, per cui tornarono liberi anche esponenti di primo piano del regime<sup>19</sup>. Di fronte a un simile scenario è comprensibile che coloro i quali avevano patito le conseguenze della loro strenua opposizione alla dittatura, nel tentativo di tenerne vivo il ricordo, fossero maggiormente sospinti a cercare la vicinanza e la solidarietà di chi aveva condiviso il medesimo destino. Quindi, nelle lettere è dato osservare all'opera un meccanismo psicologico-politico con cui si cerca di rispondere al processo in corso di svalutazione dell'antifascismo in favore dell'anticomunismo, attraverso l'elaborazione di una memoria collettiva antifascista e partigiana con la collaborazione dei compagni di lotta di Silvio. Si tratta di due memorie distinte (antifascista e partigiana)<sup>20</sup>, le quali - nel caso dei Trentin al pari di molti altri - si sovrappongono essendo stati fuorusciti e successivamente resistenti.

### 3. *L'affaire Tasca.*

Questo «progetto» però si infrange, proprio nei primi anni cinquanta, sull'opposto giudizio espresso nei confronti della controversa partecipazione di Angelo Tasca alla Repubblica di Vichy: un giudizio che contrapporrà Salvemini a tutta la famiglia Trentin, senza alcuna possibilità di completa composizione del dissidio.

Tasca, ex-dirigente della Terza Internazionale, al momento del crollo della Francia nell'estate del '40, socialista italiano e francese di primo piano, vide nella Repubblica di Vichy e nella figura - che pensava unificante - del maresciallo Pétain un'occasione per ricostruire dalle fondamenta il paese attraverso la proposizione di un rinnovato socialismo che facesse suo il concetto di nazione. Così, al pari di molti suoi compagni d'oltralpe, aderì alle nuove istituzioni, lavorando al ministero dell'informazione e scrivendo per la rivista collaborazionista "L'Effort"; ma

---

<sup>18</sup> Cartolina postale di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, con timbro del 21 ottobre 1949, in ISRT, Archivio Giustizia e Libertà, b. 16 (carte John Rosselli).

<sup>19</sup> Filippo Focardi, op. cit., pp. 28-29.

<sup>20</sup> Cristina Cenci, op. cit., pp. 329-336.

ben presto deluso dall'intero esperimento politico e dai suoi protagonisti, maturò un certo distacco dall'uno e dagli altri e iniziò un'attività di spionaggio a favore di una rete di resistenza franco-belga, aiutò alcuni antifascisti italiani e francesi in difficoltà. Questa sua opera di boicottaggio e opposizione, nei confronti dei nazisti e del regime pétainista a cui però continuò a mostrare il suo appoggio, durò sino alla fine della guerra, fu presto pubblicamente riconosciuta e gli permise dopo l'agosto del '44 di non subire alcuna condanna o censura ufficiali, al di là di un periodo di carcerazione immediatamente successivo alla liberazione della Francia<sup>21</sup>.

Nel secondo dopoguerra Tasca continuò a vivere nell'Esagono e rinunciò all'attività politica concreta, ma non ad intervenire nel dibattito pubblico con saggi e articoli di carattere prevalentemente storico sia in Francia sia in Italia. Egli, dopo un'iniziale collaborazione sotto pseudonimo al giornale socialista "L'Umanità", diretto dall'amico Giuseppe Faravelli, è sempre più convinto della necessità della «terza forza» e trova quindi ne "Il mondo" (dal '50) l'organo di stampa a lui più congeniale per tornare ad esprimersi pubblicamente nella penisola<sup>22</sup>. Da quell'anno, ovviamente, la partecipazione di Tasca a Vichy non poteva non avere una sua eco polemica; lo imponeva in qualche modo la sua stessa storia di esule che aveva lottato contro il fascismo: alla luce di questo passato la scelta del '40 di non rifiutare in blocco il regime pétainista risultava inaccettabile<sup>23</sup>. È anche comprensibile che, nel clima di contrapposizione ideologica degli anni cinquanta, i comunisti attaccassero duramente - come traditore - il loro ex-compagno di partito per screditare il discorso storico da lui contemporaneamente sviluppato e finalizzato a contrastare la visione largamente apologetica diffusa dall'universo comunista del proprio passato<sup>24</sup>.

Salvemini fu tra coloro i quali più strenuamente difese Tasca dalle accuse di tradimento e di passaggio al nemico fascista. Dal '48 i due avevano ripreso i contatti e grazie ai chiarimenti ricevuti

---

<sup>21</sup> Su Tasca a Vichy, tra gli altri: Alexander J. De Grand, *Angelo Tasca. Un politico scomodo*, Franco Angeli, Milano 1985 (le parti relative); *Vichy 1940-1944. Quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca. Archives de guerre d'Angelo Tasca*, a cura di Denis Peschanski e *La France de Vichy. Archives inédites d'Angelo Tasca*, sous la direction de David Bidussa et Denis Peschanski, in "Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli", rispettivamente 1985 e 1995; David Bidussa, «Disincanto» e «inadeguatezza» del politico. *Angelo Tasca tra Vichy e secondo dopoguerra*, in *Un eretico della sinistra. Angelo Tasca dalla militanza alla crisi della politica*, a cura di Sergio Soave, Franco Angeli, Milano 1995; Sergio Soave, *Senza tradirsi senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Aragno, Torino 2005, pp. 597-614.

<sup>22</sup> David Bidussa, «Disincanto»... cit., pp. 158-159, 166-167; Elisa Signori, Introduzione a Gaetano Salvemini, Angelo Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura di Elisa Signori, Bibliopolis, Roma 1996, pp. 71, 79-80; Sergio Soave, *Dalla stessa parte. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca negli anni della Repubblica*, in *Il prezzo della libertà...* cit., p. 255; Alceo Riosa, *La Troisième force tra antifascismo e anticomunismo nelle riflessioni di Angelo Tasca*, in *Antifascismo e identità europea...* cit.

<sup>23</sup> Aldo Garosci, Testimonianza, in *Un eretico della sinistra...* cit., p. 248.

<sup>24</sup> Elisa Signori, Introduzione... cit., pp. 64-66, 84; sulle polemiche Tasca-PCI pp. 80-83 e Sergio Soave, *Dalla stessa parte...* cit., pp. 253-254, 257-258, ma anche per il contesto storiografico Luigi Cortesi, Introduzione a Angelo Tasca, *I primi dieci anni del PCI*, Laterza, Roma-Bari 1973, in cui confluisce anche una serie di articoli sui primi anni di vita del partito comunista italiano pubblicati da Tasca nell'agosto-settembre '53 su "Il mondo".

e alle prove esibite dal secondo della sua attività resistenziale, il primo si era convinto che, al di là di un iniziale errore di valutazione su Vichy ben presto corretto, l'ex-comunista avesse mantenuto durante la guerra un atteggiamento coerente con la sua precedente militanza. Sulla decisione dell'intellettuale pugliese ebbero una sicura influenza la sua antica consuetudine col compagno piemontese, il rigore intellettuale e storico in lui apprezzato negli anni dell'esilio, quando avevano maturato un identico giudizio su eventi quali l'affermazione del fascismo in Italia<sup>25</sup>. Inoltre, la percezione di essersi trovato - durante la guerra negli USA - in una condizione di isolamento umano e politico molto simile a quella di Tasca in Francia, deve aver indotto Salvemini ad un atteggiamento particolarmente solidale e quindi ad impegnarsi fortemente nell'impresa di riabilitazione dell'amico. Vi era poi tra i due, al momento del loro ritrovo, una stretta consonanza nella visione politica dei problemi dell'attualità: una diffidenza nel sistema dei partiti e di converso una fiducia nella capacità delle élites democratiche di operare trasformazioni positive; l'orientamento terzaforzista in favore dell'attuazione di ben definite e concrete riforme necessarie al paese. In più, nel particolare condividevano l'opposizione ai partiti comunisti in quanto, al fondo, forze non democratiche<sup>26</sup>; Salvemini però nutriva la preoccupazione che l'anticomunismo del suo interlocutore potesse confondersi con alcune posizioni conservatrici-reazionarie di destra contrarie a qualsiasi prospettiva di cambiamento in Italia. L'insieme agevolò la ripresa dei rapporti e spiega come Salvemini - insieme ad altri - sentisse l'obbligo di schierarsi dalla parte dell'ormai ex-socialista: perché riteneva la sua esperienza e la sua elaborazione utili alla situazione politica post-bellica<sup>27</sup>.

Comunque, sempre nello stesso torno di tempo, lo storico originario di Molfetta ebbe una condotta del tutto analoga a quella tenuta nella vicenda Tasca di fronte ad un caso per certi aspetti simile, sebbene di rilevanza e risonanza minori. Nel '54, infatti, Salvemini aiutò nel suo lavoro di storico Aldo Romano (stavano uscendo i volumi sulla storia del socialismo) e contestualmente gli suggeriva di rispondere ai giornali che nel dar notizia dei saggi ricordavano il suo passato di informatore dell'Ovra, per chiarire pubblicamente quel passaggio oscuro della sua biografia<sup>28</sup>. È

---

<sup>25</sup> Elisa Signori, *Da sponda a sponda. Gaetano Salvemini e Angelo Tasca tra politica e storia*, in *Il prezzo della libertà...* cit., p. 168 ma cfr. tutto il saggio; Sergio Soave, *Dalla stessa parte...* cit., pp. 251-253; Elisa Signori, *Introduzione...* cit., p. 64 ma sul rapporto tra i due cfr. tutto il carteggio.

<sup>26</sup> Sergio Soave, *Dalla stessa parte...* cit., pp. 259-261, 268-270; Elisa Signori, *Introduzione...* cit., pp. 56-59; David Bidussa, *«Disincanto»...* cit., pp. 161-163, 172.

<sup>27</sup> Elisa Signori, *Introduzione...* cit., pp. 75-78, 85; Sergio Soave, *Dalla stessa parte...* cit., pp. 267-268, 255.

<sup>28</sup> In ISRT, AGS, b. 105: lettere di Aldo Romano a Gaetano Salvemini, 9 giugno, 14 e 21 luglio 1954; telegramma (copia) di Aldo Romano alla rivista "Volontà", Roma, 13 luglio 1954; lettera di Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria ad Aldo Romano, 23 luglio 1954; lettere (copia) di Aldo Romano alla Direzione di "Volontà", Roma, 24 e 27 luglio 1954; lettere di Aldo Romano a Gaetano Salvemini, 3, 13 e 20 agosto 1954. Romano da giovanissimo svolse attività antifascista a Napoli, arrestato, tornato dal confino si laureò a Firenze; nel '34 cedette alle lusinghe del regime e

dato dedurre come Salvemini fosse disposto a sostenere persone - da lui considerate valide - le quali negli anni del fascismo si erano compromesse con esso, ma si erano ricredute in tempo e avevano dato inequivocabili e tangibili segni di ravvedimento, dimostrando così di aver sbagliato in buona fede.

Nel carteggio Tasca-Salvemini si osserva proprio tale attività del secondo, il quale incoraggia il suo corrispondente a ribattere alle accuse di tradimento in maniera pubblica e articolata, secondo una prospettiva non meramente difensiva volta alla storicizzazione della singola vicenda personale, per ricostruire il contesto francese in cui Tasca si era trovato dal '40 in poi. Una volta convinto quest'ultimo a scrivere, il pugliese legge man mano la ricostruzione che compare tra luglio e agosto '52 a puntate su "Il mondo", commenta, dispensa consigli e ben presto si preoccupa della pubblicazione in volume della serie di articoli: in questo modo - dal confronto costante con Salvemini - esce nel '53 il libro di Tasca che li raccoglie<sup>29</sup>.

In un pezzo del 12 luglio, Tasca afferma di essere stato legato al movimento resistenziale francese Libérer et Fédérer fondato e animato da Silvio Trentin, ma a sua insaputa e di averne addirittura favorito lo sviluppo. L'autore dell'articolo loda il libraio di Tolosa come il fuoruscito che lottò meglio degli altri, con grande eroismo e con una visione delle questioni politico-sociali da affrontare più chiara di quella posseduta da tutti i suoi compagni italiani. Dopo tali rivelazioni, all'interno dello stesso pezzo, viene riportato l'editoriale pubblicato nel primo numero (14 luglio 1942) del giornale "Libérer et Fédérer"; di seguito Tasca sostiene come la posizione di Silvio sulla crisi francese fosse uguale a quella da lui espressa nel '40 e come, ideologicamente, i due condividessero una simile idea socialista: eterodossa e federalista<sup>30</sup>. Tra le reazioni negative suscitate dalla versione esplicitamente auto-assolutoria data dall'autore, vi fu anche quella dei tre

---

accettò di collaborare. Partecipò in prima linea alla liberazione di Napoli nel '43, avvicinandosi al PCI; nel '46 il suo nome fu pubblicato in una lista ufficiale non completa di confidenti Ovra da dove non venne cancellato l'anno seguente, come invece l'interessato aveva richiesto attraverso un ricorso. Sul personaggio *ad nomen*: Giorgio Amendola, *Una scelta di vita. Un'isola*, Club del libro, Milano 1980, pp. 467-468; Ernesto Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di Giovanni Cherubini e Gabriele Turi, Le Lettere, Firenze 1997, pp. 252-254; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004; Eugenio Di Rienzo, *Un dopoguerra storiografico... Due, tre cose che so di lui* (pdf), "Giornaledifilosofia.net / Filosofiaitaliana.it", febbraio 2006 (prima in "Nuova storia contemporanea", n. 4 2005); Id., *Un dopoguerra storiografico. Storici italiani tra guerra civile e prima Repubblica*, Le lettere, Firenze 2004. Si noti che Salvemini alla fine del '54 si esprime contro la pubblicazione dell'elenco integrale dei confidenti, per evitare strumentalizzazioni politiche e lasciare il materiale alla futura attenzione degli storici (Gaetano Salvemini, *L'O. V. R. A. «epurata»*, "Critica sociale", 20 dicembre 1954, pp. 373-374 ora in Id., *Scritti vari...* cit.).

<sup>29</sup> Elisa Signori, Introduzione... cit., p. 60; Sergio Soave, *Dalla stessa parte...* cit., pp. 258-262; cfr. Angelo Tasca, *In Francia nella bufera*, Guanda, Modena 1953.

<sup>30</sup> Angelo Tasca, *Nasce la Resistenza*, "Il mondo", 12 luglio 1952; il tutto è in Id., *In Francia nella bufera...* cit., pp. 62-66. Articoli di "Libérer et Fédérer" sono in: *Fac similé de Libérer & Fédérer. 14 juillet 1942 - Avril-Mai 1944*, présentation de Michel Dreyfus, C.E.D.E.I., Paris 1985 e in appendice a Silvio Trentin, *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di Norberto Bobbio, Marsilio, Venezia 1987.

figli di Silvio, i quali scrissero al direttore del settimanale per ricordare che loro padre e tutti i veri antifascisti reputavano l'ex-compagno al servizio di Pétain «un traditore e un agente del nemico». Si tratta di una lettera molto dura, in cui i mittenti tengono a precisare come non sia possibile che Tasca abbia avuto rapporti stabili con il movimento guidato dall'antifascista veneto, senza che questi e gli altri dirigenti dell'organizzazione clandestina lo sapessero, al limite poteva aver avuto contatti con singoli. Tale sua attività, comunque, poteva essere classificata solamente come un doppiogioco e come: «uno dei numerosi tentativi di provocazione che hanno caratterizzato l'opera dei collaboratori di Vichy nei confronti del movimento antifascista». I tre fratelli si rivolgevano inoltre anche a Salvemini, il cui intervento a sostegno di Tasca li aveva molto addolorati, come del resto – ne sono certi - avrebbe amareggiato il loro congiunto ormai scomparso<sup>31</sup>.

Questa lettera spedita a “Il mondo” non divenne pubblica, perché - come spiegò Salvemini a Franca Trentin - il settimanale aveva già dato spazio alla polemica sulle dichiarazioni di Tasca pubblicando una lunga missiva di un compagno di lotta di Silvio in Francia: il socialista Fausto Nitti, il quale aveva sostenuto grossomodo le stesse tesi esposte dai tre fratelli. La redazione, quindi, non aveva ritenuto di dover ancora intrattenere i lettori con pezzi sul medesimo argomento<sup>32</sup>. La reazione di Giorgio, Franca e Bruno all'articolo del 12 luglio dette però avvio ad un articolato dibattito con Salvemini, che rimase confinato alla sfera privata dei loro scambi epistolari; la circostanza lo rende di grande interesse.

Lo storico, che ormai era tornato a Firenze, scrisse alla famiglia Trentin con un po' di ritardo in merito al caso Tasca (il 16 settembre). Argomentò la sua posizione in maniera del tutto analoga a quanto aveva fatto mesi prima dalle colonne de “Il mondo”: la condanna politico-morale di Tasca, emessa dagli ambienti antifascisti dal '40, non aveva più motivo di sussistere ora alla luce delle prove - portate dal personaggio - del suo lavoro svolto di nascosto per la causa antifascista. Di certo si trattava di doppiogioco, ma secondo il mittente di un doppiogioco «degnò di rispetto», che tra l'altro era stato dimostrato. Inoltre, lo scrivente ritiene che senza un simile atteggiamento doppio di molti italiani e francesi, che nei due paesi erano stati in contatto pure col nemico, il movimento

---

<sup>31</sup> Lettera di Bruno, Giorgio e Franca Trentin a Mario Pannunzio, Roma, 26 luglio 1952 (ISRT, AGS, b. 112). Il pugliese aveva difeso Tasca in polemica con il socialista Alberto Jacometti, cfr. i loro scambi in *Una calunnia politica*, “Il mondo”, 24 maggio e 28 giugno 1952.

<sup>32</sup> Lettera di Gaetano Salvemini a Franca Trentin, Firenze, 29 settembre 1952 (ISRT, AGS, b. 108 e FT, fasc. Gaetano Salvemini); cfr. Fausto Nitti, *Ricordi di un socialista in Francia*, “Il mondo”, 16 agosto 1952, sotto compare la replica di Tasca, il quale aggiunge nuovi particolari sui «legami indiretti» da lui mantenuti col gruppo di persone riunite attorno a Silvio durante la guerra nel sud della Francia. L'ex-funzionario di Vichy rivela di aver positivamente influenzato col suo interessamento la sorte di alcuni esponenti della nascente Resistenza francese, tra cui lo stesso Nitti, che erano stati arrestati nel dicembre '41; Tasca inoltre lascia intendere di aver impedito con la sua azione che la polizia si mettesse sulle tracce del fuoruscito veneto ormai alla macchia. Nel carteggio Salvemini-Pannunzio non c'è alcun riferimento alla lettera dei tre fratelli (*Carteggio Pannunzio - Salvemini (1949-1957)*, a cura e con introduzione di Massimo Teodori, Camera dei deputati. Archivio storico, Roma 2010, pdf).

partigiano non si sarebbe sviluppato. Si diceva convinto che Silvio ora, se fosse stato in vita, una volta venuto a conoscenza dei fatti, avrebbe mutato idea sull'ex-socialista. Ammetteva nuovamente che il suo difeso nell'estate del '40 avesse sbagliato a credere in una funzione positiva di Pétain, ma tale convinzione era durata solo per poco a causa di un momentaneo e comprensibile smarrimento. Per questo non si sentiva di condannarlo e non capiva come si potesse essere intransigenti con lui e al contempo indulgenti con i comunisti, i quali per molto più tempo (due anni) avevano seguito la politica sovietica acconsentendo al patto Ribbentrop-Molotov e quindi alla politica di Laval e Pétain. Salvemini – chiudendo – era certo che i suoi interlocutori non avrebbero mai adottato un simile comportamento, e ciò per l'affetto che nutriva verso la memoria di Silvio e verso loro<sup>33</sup>.

Dopo 4 giorni Franca sentiva il bisogno di spiegare ulteriormente il suo pensiero, riproponendo il tema della questione morale per chi aveva fatto il doppiogioco, in faccia ai resistenti i quali avevano compiuto una scelta inequivoca, scevra di ambiguità; da qui discendeva l'impossibilità assoluta di accostare il nome di suo padre a quello di Tasca che era stato «in poltrona a Vichy». All'inizio la mittente risaliva alle origini del suo rapporto col destinatario: erano passati vent'anni dal loro primo incontro a Parigi (lei era una bambina), «da quel giorno, ho imparato a volerle bene, ad ascoltare quanto il papi mi diceva di lei, con ammirazione e rispetto». Alla fine, in netta continuità con l'incipit, la scrivente esprimeva l'auspicio che il suo sfogo venisse percepito come «la testimonianza d'un affetto nato vent'anni fa e il desiderio profondo che ho di conservare intatta l'idea che mi ero fatta di Lei». Qui, come in tutte le lettere degli altri attori, il riferimento costante al passato e alla memoria di Silvio – è evidente – serve al tentativo di smorzare la durezza del contrasto in atto. Leggendo i documenti, si ha però la chiara impressione che l'operazione non riesca affatto, perché le comunicazioni non fanno che ribadire l'inconciliabilità dei punti di vista, i quali non sembrano tanto riguardare il passato di Vichy quanto il presente in cui vengono espressi: il primo dopoguerra. Non a caso la missiva del 20 si diffonde largamente nell'espone le opinioni politiche maturate in quel momento da chi scrive in relazione a quelle del destinatario. Franca ricorda i recenti incontri italiani con Salvemini: prima a Venezia, con Bruno e Gino Luzzatto, quando l'intellettuale pugliese mostrò tutta la sua intransigenza nei confronti di prefetti e funzionari compromessi col fascismo. Poi a Firenze, dove egli di fronte a Calamandrei, Harriet Marple e Bruno, in un «monologo virulento» faceva intendere che «bisognava dedicarsi alla crociata anticomunista, che i comunisti erano responsabili di “tutto”, che essi nascondevano, anche sotto le apparenze migliori, i peccati peggiori»; dall'incontro Bruno e Franca avevano ricavato tristezza e amarezza. Lei – di seguito nella lettera - si dichiara non comunista, pur avendo legami strettissimi con

---

<sup>33</sup> Lettera di Gaetano Salvemini a Beppa Trentin, Firenze, 16 settembre 1952, in Roma, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondo Bruno Trentin; cfr. *Una calunnia politica...* cit.

comunisti (il fratello Bruno e il marito): non sa ancora scegliere, è «soltanto una progressista tentennante», una «terza forzista solitaria», la quale però riconosce sempre di più l'inscindibilità tra morale e politica. Questa sua condizione le permette di superare alcune convinzioni passate e le «offre una certezza maggiore nel rifiutare certe posizioni. E so oggi perché, la lettura settimanale del "Mondo" mi ha sempre provocato una nausea istintiva, la sensazione d'un moralismo da "frondeurs", a buon mercato». Dai passi citati, per la prima volta, dal dissidio sul caso Tasca emerge nella discussione tra le parti il problema del loro rapporto con il comunismo nella prima metà degli anni cinquanta. Verso la fine, Franca vi ritorna per liquidare con una battuta la considerazione del suo corrispondente in merito al patto germano-sovietico: «è veramente una ossessione!»<sup>34</sup>.

Così sollecitato, Salvemini replicava a stretto giro il 29 settembre. Esordiva in questi termini: «alla moglie e ai figli di Silvio Trentin io risponderò sempre, come se fosse sempre lui a scrivermi» e chiudeva con un'esortazione rivolta ai Trentin a continuare nell'amicizia stretta con lui, Silvio - ne era certo - avrebbe fatto altrettanto «nonostante ogni discussione su Tasca e sul comunismo (dato che anche lui fosse diventato comunista)». All'interno di questa cornice rassicurante l'anziano professore può riproporre punto per punto le sua difesa dell'ex-funzionario di Vichy e aggiunge un lungo paragrafo esplicativo del suo atteggiamento nei confronti dei comunisti.

Posso assicurarti che io considero come una sventura il dover dissentire dai comunisti. Considero come il massimo disastro della società moderna la divisione fra socialisti e comunisti. E non ne do la responsabilità ai soli comunisti. Divido la responsabilità: mezza alla insipienza e vigliaccheria dei socialisti, e mezza al fanatismo creato nei comunisti dal loro trionfo nella Russia (quasi che la ricetta che va bene in un paese possa andar bene in tutti). Ma posso anche assicurarti che quella intransigenza assoluta riguarda la parte totalitaria e non la sezione economica della loro dottrina e della loro azione. Su la sezione economica, sono pronto a partecipare a qualunque iniziativa; ma non intendo rinunciare a discutere sulla ragionevolezza di ogni iniziativa prima che sia praticata, salvo a lasciare che la maggioranza faccia il suo esperimento senza che io frapponga ostacoli; e non intendo rinunciare a discutere i risultati, quando questi siano dimostrati dalla esperienza come utili o dannosi. Non darò mai il mio cervello a bottega a nessun Stalin e a nessun sotto-Stalin, come non l'ho mai dato a nessun papa e a nessun vescovo, e come non l'ho mai dato a nessun Mussolini e a nessun gerarca fascista. Piuttosto che dare a bottega il mio cervello, rinunzio al socialismo, come rinunziai sessant'anni or sono al cattolicesimo, come rinunziai trent'anni or sono al fascismo. Attraverso a tante delusioni, sopravvive in me una sola speranza: che non essendoci guerra - la quale darebbe in caso di vittoria russa all'esercito russo modo di penetrare in altri paesi e importare il regime totalitario; e mancando anche in tempo di pace una vittoria russa coi metodi che hanno fatto la loro prova in Cecoslovacchia, - i

<sup>34</sup>

Lettera di Franca Trentin a Gaetano Salvemini, Venezia, 20 settembre, cit.

comunisti italiani finiscano col persuadersi che la via da essi seguita non porta a nulla, accettino sinceramente e definitivamente il metodo democratico, e ricostituiscano la unità nelle forze socialiste e comuniste. In quel giorno io saprei da che parte dovrei andare. Ma temo che allora sarò morto e sotterrato.<sup>35</sup>

Si è citato questo lungo passo epistolare, perché il suo autore espone chiaramente la natura e i confini del suo anticomunismo quasi con le identiche parole con cui nello stesso torno di tempo lo fa sulla stampa<sup>36</sup>, coniugando il tutto con una fiera rivendicazione del ruolo di intellettuale indipendente che da sempre si era ritagliato per sé. Da socialista avversava i comunisti non in campo economico, ma per il loro non essere democratici, perciò sarebbe stato pronto a unirsi a questi se in un futuro avessero definitivamente abbandonato il metodo dittatoriale. Un loro tale cambiamento poteva darsi qualora non fosse giunta una nuova guerra e una nuova dittatura e, quindi, solo se avessero fatto esperienza a lungo dei vantaggi della libertà in una vera democrazia.

Il 14 ottobre è il turno di Bruno Trentin. Egli scrive una lunga lettera in cui prima di tutto sente il dovere – lui che era stato partigiano - di contestare l'affermazione di Salvemini, secondo cui il doppiogioco sarebbe stato l'elemento determinante che permise la vittoria nella guerra di Liberazione. Per il mittente a svolgere questa funzione fu invece «un popolo intero che viveva alla macchia», il quale riuscì ad avere la meglio sull'alleanza tra l'occupante nazista e le classi dirigenti reazionarie dei vari paesi, intente a conservare la loro egemonia. Con evidente enfasi retorica si asserisce come il fattore risolutivo fu «la mobilitazione di forze sempre più imponenti che verso la fine della guerra divennero veri e propri eserciti», esse si imposero anche agli alleati, i quali avrebbero voluto che il movimento partigiano si riducesse all'attività di qualche doppiogiochista<sup>37</sup>. Nelle pagine successive Bruno interpreta la figura di Tasca, che lavora dietro le quinte di Vichy per i servizi segreti belgi e inglesi, all'interno del contesto appena tracciato. Accosta l'ex-comunista ai molti che in Francia e in Italia compresero che i nazisti avrebbero perso, si rivolsero così agli anglo-americani e fecero leva sulle loro preoccupazioni circa la crescita di forti movimenti popolari nel continente, per raggiungere l'obiettivo comune di impedire che avvenisse un rivolgimento degli assetti di potere e realizzare solamente «un cambio della guardia»<sup>38</sup>. Di seguito Bruno ricorda come

---

<sup>35</sup> Lettera di Gaetano Salvemini a Franca Trentin, Firenze, 29 settembre 1952, cit.

<sup>36</sup> Per esempio, Gaetano Salvemini, *La pelle di zigrino, Prefazione a "Italia scombinata", La CED, Discutere o bastonare*, in Id., *Scritti vari...* cit., rispettivamente pp. 817-818, 854, 877-878, 881.

<sup>37</sup> Lettera di Bruno Trentin a Gaetano Salvemini, Roma, 14 ottobre 1952, in *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista. Gli anni dell'Università di Padova. 1943-1949*, a cura di Iginio Ariemma, Ediesse, Roma 2009, pp. 83-84 (il documento è in: Roma, Fondazione Giuseppe Di Vittorio, Fondo Bruno Trentin; Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Archivio Angelo Tasca, fasc. Gaetano Salvemini); ora anche in *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, a cura di Sante Cruciani, prefazione di Maurizio Ridolfi, École française de Rome, Rome 2012, pp. 437-445.

<sup>38</sup> Lettera di Bruno Trentin a Gaetano Salvemini... cit., pp. 88-89.

proprio il suo interlocutore qualche anno prima gli avesse manifestato tutta la sua ostilità alla politica alleata in Italia, tendente a restaurare i vecchi poteri che avevano appoggiato il fascismo; ha quindi poi gioco facile a domandare:

Come è allora possibile che non riesce a valutare oggi il vero carattere dei gruppi che cercarono di dominare la Francia durante la occupazione [...]? Come non vede dunque che il pubblico patteggiamento con questi gruppi significava una sanzione della loro legalità, significava una obbiettiva cooperazione alla loro politica che era soprattutto quella di addormentare il popolo francese?<sup>39</sup>

Qui lo scrivente sviluppa un discorso che cerca di far emergere con ampiezza di argomentazioni delle possibili contraddizioni nella posizione di Salvemini, ma nella stessa lettera aveva già isolato - e con maggior efficacia - un'altra contraddizione riguardante direttamente Tasca. Questa risiedeva nella circostanza per cui quando egli decise di aderire alle nuove istituzioni, lo fece in qualità di esponente di rilievo del socialismo, mentre poco dopo, quando si accorse del suo sbaglio e si riconvertì alla causa antifascista, optò per un'azione spionistica, per sua natura coperta e non pubblica, continuando a manifestare all'esterno fedeltà a Pétain. Secondo Bruno, in tal modo, il personaggio non aveva rimediato adeguatamente all'errore commesso, ciò sarebbe avvenuto se il politico Tasca si fosse ritirato a vita privata (lasciando gli incarichi di regime), o ancor meglio se avesse dichiarato pubblicamente di essere tornato sui suoi passi. Infatti, con il doppiogioco, il danno politico (e di immagine) che aveva arrecato al fronte antifascista schierandosi apertamente per Vichy permaneva ed era, inoltre, assai più rilevante di quello che lui aveva procurato a Vichy stessa con la sua attività segreta<sup>40</sup>. Il futuro segretario della CGIL nel pezzo succitato individua un importante elemento di ambiguità nella condotta dell'ex-socialista, che viene confermato dalla recente ricerca storica ormai lontana dalle polemiche degli anni cinquanta. Per esempio, sia Soave sia Bidussa osservano in Tasca una sorta di «schizofrenia» tra il giudizio che in lui permane positivo sui principi ispiratori della «Rivoluzione nazionale» e la valutazione negativa che al contempo e precocemente egli dà del suo esperimento concreto. Una simile oscillazione tra i due opposti appare anche più larga, se si considera la sua contemporaneità per un certo periodo con il compito di informatore della Resistenza assunto da Tasca, per cui egli ha rapporti di uguale intensità - nei medesimi frangenti - con alcuni influenti esponenti del regime e con i suoi dichiarati nemici<sup>41</sup>. Lo stesso Salvemini, comunque, mostra di ritenere i contenuti del discorso di Bruno

---

<sup>39</sup> Ibid., p. 90.

<sup>40</sup> Ibid., pp. 87-88; cfr. Elisa Signori, *Introduzione...* cit., p. 86.

<sup>41</sup> David Bidussa, «*Disincanto*»... cit., pp. 134-135; Sergio Soave, *Senza tradirsi senza tradire...* cit., pp. 612-614.

quanto meno differenti da quelli - già noti - di Jacometti e Nitti e utili a Tasca nella stesura di *In Francia nella bufera*, dal momento che gli inoltra la lettera del 14 ottobre informandolo di aver avuto una lunga corrispondenza con i Trentin sul suo conto e ad un certo momento di essersi «seccato», motivo per cui non ha più replicato. Lo storico pugliese è però convinto che Tasca debba prendere in considerazione «questa roba» per calibrare al meglio la sua difesa, quest'ultimo a sua volta – inamovibile dalla linea da lui segnata - non ha intenzione di seguire il consiglio dell'amico: gli risponde di non voler ribattere «al Trentin». L'ex-comunista rigetta le accuse di doppiogioco e sostiene di aver combattuto mantenendosi sempre fedele alle idee del passato<sup>42</sup>.

Al pari di tutti i documenti in cui si articola il dibattito, pure lo scritto di Bruno presenta dei forti riferimenti all'attualità politica, che in questo caso si manifestano alla fine sotto forma di una dichiarazione di appartenenza partitica: il mittente annuncia di essere iscritto al PCI dal '51. Tale rivelazione serve subito dopo a commentare l'atteggiamento ostile del destinatario verso i comunisti: forse questa affermazione «Le metterò il cuore in pace e La conforterò in un Suo giudizio negativo nei confronti di questa lettera. Si sa che i comunisti parlano sempre per secondi fini». Di seguito il giovane sindacalista cerca di stemperare il tono assai polemico, esprimendo la speranza che Salvemini veda nella presente lettera lo sforzo fatto, da chi prova per lui stima e affetto, di trovare un possibile terreno di incontro<sup>43</sup>. In vero, alla luce di quanto surriferito, un simile auspicio (quasi di rito) sembra sanzionare in chiusura proprio ciò che apparentemente tende a negare: l'impossibilità di raggiungere un accordo sulla vicenda Tasca.

La madre di Bruno scrive a Salvemini, quattro giorni dopo rispetto al figlio, una breve epistola, la cui prospettiva risulta per gran parte schiacciata sulla situazione politica che insiste in quel momento. Inizia rassicurando l'interlocutore sulla sua volontà di mantenere immutata l'amicizia con lui, qualsiasi siano le divergenze di idee tra loro, «perché io ricordo sempre con quanto affetto, direi quasi con quanta tenerezza Silvio parlava di lei». Poi, dopo aver brevemente raccontato alcune traversie familiari, Beppa sostiene che in simili difficili fasi della vita privata le «porcherie» di persone come Tasca si dissolvono del tutto; resta solo il «ricordo degli uomini puri, intatti che hanno creduto in buona fede in qualche cosa di pulito – come lei, come Silvio», oltre all'orgoglio di avere dei figli all'altezza di loro padre. La donna acconsente poi col suo destinatario sul fatto che lui non ha mai rinunciato alla sua indipendenza intellettuale e gli domanda: «Non le sembra però che i  $\frac{3}{4}$  degli italiani [...] abbiano già venduto [il cervello] agli americani? I cattolici

---

<sup>42</sup> Lettera di Gaetano Salvemini ad Angelo Tasca, Sorrento, 28 gennaio 1953 (forse 20 gennaio) e lettera di Angelo Tasca a Gaetano Salvemini, Parigi, 6 febbraio 1953 in Gaetano Salvemini, Angelo Tasca, *Il dovere di testimoniare...cit.*, pp. 273-275.

<sup>43</sup> Lettera di Bruno Trentin a Gaetano Salvemini... cit., p. 91.

italiani non hanno un movimento di rivolta per quello che sta succedendo in Corea – guerra batteriologica e tutto il resto? E allora? Come è difficile vedere e trovare la “verità”!»<sup>44</sup>.

Come è dato osservare, entrambe le parti restarono ferme sulle rispettive posizioni e il confronto tacque dopo ottobre. Solo Franca, in un breve e tardivo riscontro alla lettera del 29 settembre, torna velocemente sulla diatriba Tasca: le pare «lontana e esaurita anche se il problema da cui essa sorge è sempre più cocente e vivo e doloroso»<sup>45</sup>, ella dunque ne fa risalire l’origine ancora una volta ad una condizione del presente. Insieme alla polemica sembrano però spegnersi pure i rapporti tra Salvemini e la famiglia Trentin, prova ne è – da quel momento – il vistoso affievolirsi degli scambi epistolari tra loro: lo storico risponde con una cartolina alla figlia di Silvio, la quale dopo qualche tempo passando da Firenze gli lascia un messaggio<sup>46</sup>, poi non si trova più alcuna traccia di corrispondenza diretta. Ciò accade malgrado i protagonisti si dicano convinti di come i dissidi di ordine politico non possano determinare delle rotture definitive e insanabili, se, al fondo, rimane salda la fede nell’essenziale credo antifascista. Seguire tale linea significava per tutti loro essere almeno ancora concordi nell’onorare la memoria della persona scomparsa, la quale costituiva il principale *trait d’union* tra l’uno e gli altri, e forse dal ’52 l’unico. In effetti, l’anziano collaboratore de “Il mondo” dimostrava pubblicamente un simile intento poco più tardi di un anno, commemorando dalle colonne di quel periodico – nel decennale della morte - proprio la figura dell’antifascista veneto, conosciuto per la prima volta quando quest’ultimo studiava a Pisa, alla vigilia della prima guerra mondiale<sup>47</sup>.

#### 4. L’antifascismo e l’anticomunismo.

Il contesto politico – nazionale e internazionale – ha sicuramente contribuito a inasprire il tono del contrasto tra Salvemini e i Trentin, mentre loro discutono è infatti in corso una delle fasi più tese della guerra fredda: si sta svolgendo il conflitto in Corea, come non a caso ricorda Beppa in un passo della sua lettera. Un simile scenario influì naturalmente e negativamente sulle relazioni tra le due parti che si esprimevano sul caso Tasca, poiché in quei frangenti esse erano assai distanti politicamente proprio sul nodo dell’atteggiamento da mantenere nei confronti del comunismo. I parenti di Silvio sono molto vicini ai comunisti (lo ammette Franca), a tal punto che uno di loro –

---

<sup>44</sup> Lettera di Beppa Trentin a Gaetano Salvemini, Venezia, 18 ottobre [1952] (ISRT, AGS, b. 111).

<sup>45</sup> Lettera di Franca Trentin a Gaetano Salvemini, Parigi, 23 febbraio [1953] (ISRT, AGS, b. 111).

<sup>46</sup> Una conferma in questo senso viene da un colloquio personale avuto con Franca Trentin nel gennaio 2010; cartolina di Gaetano Salvemini a Franca Trentin, Sorrento, 7 marzo 1953 (FT, fasc. Gaetano Salvemini) e lettera di Franca Trentin a Gaetano Salvemini, «Firenze, domenica mattina» (ISRT, AGS, b. 111).

<sup>47</sup> Gaetano Salvemini, *Silvio Trentin*, “Il mondo”, 23 marzo 1954, ora in Gaetano Salvemini, *Scritti vari...* cit.

Bruno – lo è diventato; Giorgio, da parte sua, anche di recente ha ribadito come nel corso della sua vita non ha mai preso la tessera del PCI, non condividendone i tratti burocratici, ma si è trovato spesso al suo fianco in varie battaglie e vi ha collaborato<sup>48</sup>. Salvemini al contrario era convinto che non si dovesse mai partecipare ad alcuna iniziativa promossa dai comunisti finché non avessero abbandonato ogni velleità totalitaria, sino ad allora sarebbe stato necessario distinguersi sempre da quest'ultimi, il cui apporto risultava comunque essenziale per difendere gli spazi democratici in Italia dalle tendenze clericali e conservatrici. Si trattava quindi di conservare un difficile e precario equilibrio, una sorta di equidistanza tra la DC da un lato e il PCI dall'altro, per non confondersi con nessuno dei due maggiori contendenti. Nel caso in cui il pugliese si fosse trovato insieme ai comunisti nella situazione di opporsi a provvedimenti governativi restrittivi delle libertà o di lottare per l'attuazione di diritti sanciti solo formalmente, ciò sarebbe accaduto applicando il motto «marciare divisi e colpire uniti». Di uguale avviso era l'amico più giovane Ernesto Rossi<sup>49</sup>, redattore de "Il mondo", mentre Tasca si dimostrava disposto a sfruttare tutte le possibilità di volta in volta offertegli di combattere sui due fronti, non voleva ridursi all'immobilismo per sembrare in qualsiasi circostanza equidistante e per timore di apparire mescolato a elementi di destra, rischio che era pronto a correre<sup>50</sup>. Rossi, Tasca e Salvemini scrivevano su "Il mondo", che mostrava una spiccata propensione concorrenziale nei confronti del PCI, a cui il giornale contestava la possibilità di fungere da vettore di un cambiamento del paese in senso genuinamente democratico<sup>51</sup>, proprio nel '53 Tasca pubblicava sul settimanale la sua serie di articoli sulla storia del PCI. Quando qualche mese prima egli fece uscire a puntate il testo su Vichy, accostando il proprio nome a quello di Silvio (con Salvemini schierato a difesa dell'ex-comunista e la rivista che non pubblicò la lettera dei tre fratelli), tutto - questione comunista e memoria antifascista - si saldò andando a compromettere i rapporti tra l'anziano storico e la famiglia Trentin. Attraverso una simile lettura si riesce anche a contestualizzare il giudizio *tranchant* di Franca sul periodico diretto da Pannunzio.

---

<sup>48</sup> Intervista a Giorgio Trentin, 17 settembre 2011, realizzata da Luisa Bellina e dall'ANPI di Mira (Ve).

<sup>49</sup> Gaetano Salvemini, *La pelle di zigrino, Prefazione a "Italia scombinata", Discutere o bastonare...* cit., rispettivamente pp. 813-814, 854, 880; Elisa Signori, Introduzione... cit., pp. 58, 75; Mimmo Franzinelli, *L'antifascismo anticomunista negli anni della ricostruzione: Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi*, in *Antifascismo e identità europea...* cit., pp. 345, 348-349 (cfr. Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, prefazione di Mario Isnenghi, Bollati Boringhieri, Torino 2004); Antonio Cardini, *Salvemini...* cit., pp. 231, 239, 242.

<sup>50</sup> Elisa Signori, Introduzione... cit., p. 78.

<sup>51</sup> Antonio Cardini, *Tempi di ferro...* cit., p. 197, ma cfr. pp. 177-197.

All'epoca della polemica ognuno dei personaggi coinvolti (Bruno escluso) si diceva aderente ad una stessa area politica: la «terza forza» (Franca lo dichiara nella lettera), un unico campo di certo profondamente diviso sul tema del comportamento da adottare verso i comunisti<sup>52</sup>.

Va inoltre ricordato che nell'estate-autunno '52 - in contemporanea alla polemica su Tasca - si sviluppò l'acceso dibattito sulla riforma elettorale maggioritaria che la DC propose per garantire all'alleanza governativa centrista (DC, PSDI, PRI, PLI) una sicura consistenza numerica nella successiva legislatura<sup>53</sup>. Salvemini al fine di assicurare maggior governabilità era a favore della concessione di un premio di maggioranza alla coalizione vincente (ma moderato, non superiore ai tre quinti) e acconsentiva all'apparentamento dei tre partiti laici con la DC, solo se i primi avessero preventivamente stabilito con la seconda un piano di riforme concrete da realizzare col futuro governo<sup>54</sup>. Poi, nell'imminenza delle elezioni, il pugliese fece dichiarazione di voto per le tre piccole formazioni alleate della DC, nonostante non si fosse verificata nessuna delle due precondizioni citate (il premio previsto dalla legge approvata era dei due terzi e non vi fu prima accordo sulle riforme), ma si trattava – lo specificò – di scegliere il meno peggio; erano con lui Rossi e la direzione de “Il mondo”<sup>55</sup>. I Trentin non potevano condividere una simile scelta, erano sicuramente più prossimi a chi - contrario alla linea centrista prevalsa all'interno dei partiti laici - se ne era uscito e aveva dato vita a vari movimenti. Questi si presentarono alle elezioni del 7 giugno 1953 allo scopo, che venne raggiunto, di sottrarre voti alla coalizione di governo e impedire che ad essa fosse assegnato il premio di maggioranza previsto qualora avesse ottenuto il 50% più uno dei suffragi; tali liste minori di opposizione si trovarono nella contesa a fianco del PCI, una di loro era Unità popolare. Era nata da una scissione compiuta nel PRI e PSDI, vi aderirono ex-azionisti quali: Parri, Codignola, Calamandrei, Paolo Vittorelli, Oliviero Zuccarini e altri, i quali lessero la scelta del sistema maggioritario operata dalle forze governative come un primo passo verso una possibile svolta autoritaria, clerico-reazionaria del quadro istituzionale italiano: quasi un ritorno al recente passato dittatoriale. Conseguentemente UP attinse a piene mani al repertorio discorsivo antifascista, dando vita ad una retorica differente da quella connotata in senso antitotalitario, messa in campo dal

---

<sup>52</sup> Parte proprio da tale considerazione il libro di Luca Polese Remaggi, *La democrazia divisa. Cultura e politica della sinistra democratica dal dopoguerra alle origini del centro-sinistra*, Unicopli, Milano 2011, p. 7, sebbene adotti una prospettiva di medio-lungo periodo, dagli anni venti ai primi anni sessanta.

<sup>53</sup> Sulla riforma elettorale ribattezzata dagli oppositori «legge truffa» cfr. fra gli altri: Maria Serena Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003; Gaetano Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Senato della Repubblica, Roma 2003.

<sup>54</sup> Gaetano Salvemini, *Proporzionale sproporzionata, Il mercato delle vacche*, in Id., *Scritti vari... cit.*, pp. 795-796, 802, 810 (cfr. pure *La terza via*, ibid., pp. 781-784).

<sup>55</sup> Antonio Cardini, *Tempi di ferro... cit.*, pp. 259-263; Id., *Salvemini... cit.*, pp. 237-239; Mimmo Franzinelli, *L'antifascismo anticomunista... cit.*, pp. 345-347; Gaetano Salvemini, *A un'amica anarchica, Un soldo di speranza?*, in Id., *Scritti vari... cit.*, pp. 820-821, 837-841.

fronte avversario: l'alleanza centrista e quindi anche il settimanale di Pannunzio<sup>56</sup>. In quei frangenti la «terza forza» e la galassia azionista, che in parte coincidevano, si spaccarono irrimediabilmente in due tronconi: uno pro e l'altro contro la così detta «legge truffa»<sup>57</sup>.

Tenendo conto di queste linee di frattura, non è un caso se, mentre si raffreddano notevolmente i rapporti tra Salvemini e la famiglia Trentin, quest'ultima si stringe a Calamandrei. Il direttore de "Il ponte" - dopo il '48 - è vicino ai comunisti: ritiene che ci si debba tenere distinti dalla DC e dal PCI ma non equidistanti tra i due<sup>58</sup>. Come tutta la rivista critica il dogmatismo comunista e la dittatura sovietica, pensa però che il grande consenso del PCI sia dovuto ai limiti e alle carenze del sistema democratico in vigore nel paese, quindi ci si deve dedicare a rafforzarlo anche sul piano della giustizia sociale, per escludere la possibilità che si realizzi un regime totalitario in Italia. Nell'ottica del giurista toscano, l'obiettivo di valorizzare la democrazia non ammetteva ovviamente - al pari di quanto pensava Salvemini - l'eventualità di provvedimenti che discriminassero i comunisti, ma prevedeva anche la collaborazione tattica con essi su questioni di politica estera, per la difesa della pace, sul rispetto dei diritti politici e civili e sulla costituzione; ciò avvenne pure nella battaglia contro la «legge truffa». Non riscontriamo tale disponibilità alla cooperazione con i comunisti nell'intellettuale pugliese, il quale a metà anni cinquanta temeva che Calamandrei, spostatosi progressivamente a sinistra, passasse a breve al PCI<sup>59</sup>.

Nel marzo '53 Giorgio Trentin invitò Calamandrei a commemorare l'anniversario della Liberazione a Venezia, tenendo a precisare: «a nome mio personale, come a quello di mia madre e di tutti gli amici veneziani [...] quanto importante sarebbe in questo momento a Venezia e soprattutto a Venezia in quella particolare occasione, che una parola sulla Resistenza Italiana potesse essere pronunciata da Lei stessa». La sua presenza avrebbe costituito un «immenso contributo in un momento ed in una situazione locale particolarmente delicata e nei riguardi di un particolare aspetto di un problema che difficilmente può essere trattato da altri». Ad inizio aprile - ricevuta una disponibilità di massima dal suo interlocutore - il figlio di Silvio insisteva, citando sempre Beppa e gli amici, affinché accettasse definitivamente, cosa che avvenne: l'evento

---

<sup>56</sup> Roberto Colozza, *Azionisti, repubblicani, socialisti, liberali. Il movimento di Unità Popolare*, "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", 2011, pp. 179-183; Luca Polese Remaggi, *La democrazia divisa...* cit., pp. 138-141.

<sup>57</sup> Elena Savino, op. cit., p. 247, ma anche pp. 228-229, 246-253.

<sup>58</sup> Alessandro Casellato, *Introduzione. Il figlio comunista*, in Piero e Franco Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008, p. L.

<sup>59</sup> Mimmo Franzinelli, *Il cantiere di Calamandrei*, in *Oltre la guerra fredda. L'Italia del "Ponte" (1948-1953)*, a cura di Id., Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 22-26; Alessandro Casellato, op. cit., pp. LIV-LVI; cfr. Luca Polese Remaggi, *"Il Ponte" di Calamandrei 1945-1956*, Olschki, Firenze 2001.

organizzato dall'Università popolare si fece il 30 aprile<sup>60</sup>. Si ricordi come l' "Avanti", proprio il 26 aprile di quell'anno, notava che nella maggioranza delle città del paese la festa della Liberazione non fosse stata accompagnata da nessuna celebrazione con le autorità o iniziativa pubblica della maggioranza<sup>61</sup>. È evidente che i Trentin nella loro realtà territoriale intendevano contrastare questa tendenza all'oblio della Resistenza e, con la partecipazione del toscano, volevano probabilmente anche dare un apporto alla contesa politico-elettorale in corso e quasi al suo culmine.

Nei mesi immediatamente successivi Beppa Trentin entrò in confidenza con Piero Calamandrei coadiuvandolo nella realizzazione dell'omaggio al marito, ospitato su "Il ponte" nel 1954 anche grazie alla collaborazione di compagni ex-azionisti quali: Camillo Matter, Egidio Meneghetti ed Enzo Enriquez Agnoletti. Inoltre il direttore de "Il ponte" si farà più volte promotore dell'idea di stampare in Italia le opere dell'esilio di Silvio, sia in pubblico sia in privato discutendone con i congiunti dell'antifascista veneto scomparso<sup>62</sup>. Sempre tra il '53-'54 Beppa riconosceva i meriti del toscano, grazie al quale i figli Giorgio, Franca e Bruno provavano un «gran conforto» parlandogli, perché - pur se «non è un comunista neanche lui» - «giudica Silvio come uno dei più grandi giuristi italiani dell'ultimo ventennio». Tali frasi, scritte ad Aldo Garosci, seguono un duro rimprovero della mittente al destinatario, il quale – secondo la donna - nella recente opera sui fuorusciti si era dimenticato di citare il marito tra gli universitari che emigrarono e in più aveva accostato il suo nome a quello di Max Salvadori (ex-giellista liberale arruolatosi con gli inglesi allo scoppio della seconda guerra mondiale). Il tono della missiva è molto amaro ed è forse un po' ingeneroso nei confronti dell'antico amico di Silvio in esilio, autore della *Storia dei fuorusciti*, dove la figura dell'antifascista veneto viene comunque giustamente valorizzata e connotata come «uno dei rappresentanti autentici» dell'esperienza politica dei fronti popolari<sup>63</sup>. Le aspre parole di Beppa

---

<sup>60</sup> Lettere di Giorgio Trentin a Piero Calamandrei, Venezia, 18 marzo e 2 aprile 1953, in ISRT, Archivio Piero Calamandrei (d'ora in poi PC), b. 27; *Conferenza Calamandrei all'Università popolare*, "Il Gazzettino", 30 aprile 1953, p. 5.

<sup>61</sup> Cit. in Gianpasquale Santomassimo, *La memoria pubblica dell'antifascismo*, "Italia contemporanea", n. 225 (pdf), p. 5, anche in: Id., *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma 2004; *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Atti del ciclo di convegni, Roma novembre e dicembre 2001*, vol. 2°, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana e Giacomo Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

<sup>62</sup> *Omaggio francese a Silvio Trentin*, "Il ponte", maggio 1954: contiene un'introduzione di Calamandrei e delle testimonianze francesi; è preceduto dal testo della commemorazione tenuta da Bobbio a Venezia in quell'anno, da un frammento di un testo all'epoca inedito di Silvio Trentin, *Da «L'abdicazione della Francia o la fine di un mondo»*, ora in Id., *Scritti inediti. Testimonianze e studi*, contributi di Emilio Lussu e Hans Werner Tobler, a cura di Paolo Gobetti, Guanda, Parma 1972 e da una foto del personaggio. Le prime 4 lettere di Beppa Trentin a Piero Calamandrei, s.d., in ISRT, PC, b. 27; lettera di Piero Calamandrei a Beppa Trentin, 14 giugno 1954, in ISRT, PC, b. 20.

<sup>63</sup> Lettera di Beppa Trentin ad Aldo Garosci, s.d., in Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea Giorgio Agosti, fondo Garosci, fasc. 1074; Aldo Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari 1953, pp. 247, 250. Su Salvadori: *Max Salvadori. Una vita per la Libertà*, a cura di Paolo Concetti e Clara Muzzarelli Formentini, Andrea Livi ed., Fermo 2008.

sono sicuramente dovute al fatto che in quel periodo – come aveva già lamentato a Salvemini – la vicenda di Silvio (dunque anche la sua e della sua famiglia) venisse poco ricordata nel paese; qui emerge chiaramente la funzione di custode della memoria del marito da lei assunta, ruolo che molte antifasciste si ritagliarono nel secondo dopoguerra<sup>64</sup>. Il silenzio su Silvio però faceva il paio – per la scrivente - con quello riservato dalla maggioranza governativa a la Resistenza e l’antifascismo tutti, quindi andava a costituire una componente aggiuntiva della situazione politica giudicata da lei pessima, dove coloro i quali una volta erano «realmente antifascisti»<sup>65</sup> ora non lo erano più. Da tale chiusa della lettera si può concludere che essi sono solo anticomunisti per Beppa (compreso il suo corrispondente); prima non a caso ella precisa la posizione politica dell’intellettuale toscano. Al proposito si ricordi come Aldo Garosci, collaboratore de “Il mondo” e “Il ponte”, aveva sì aderito ad UP, ma poi nei frangenti in cui ricevette l’epistola fortemente critica si era allontanato dal movimento di Parri, Calamandrei e Codignola, poiché aveva un’opinione divergente dalla loro sulla Comunità europea di difesa. Egli su questa questione condivideva la posizione del gruppo de “Il mondo”: Rossi, Salvemini, ecc... La maggior parte di UP e i «pontieri» guardavano all’ipotesi di un esercito europeo nei termini di un congegno atlantista che toglieva autonomia all’Europa ed era suscettibile di rinvigorire l’anticomunismo e di porre le basi della ricostituzione dell’esercito tedesco; il settimanale di Pannunzio vedeva invece nella CED l’unico mezzo per far avanzare il processo federativo nel continente. Per la storiografia l’evento rappresentò uno «spartiacque» tra le differenti idee di «terza forza» presenti in UP e negli ambienti politico-intellettuali ad essa vicini<sup>66</sup>. Di certo, ad ogni modo, Garosci è in generale meno vicino di Calamandrei ai comunisti; secondo l’ottica seguita è evidente che la moglie di Silvio nell’esprimere il suo giudizio sul libro è influenzata dalle palesi e stridenti divergenze di natura politica (e assai attuali) esistenti tra lei e l’autore. Si consideri, inoltre, che il volume era prima uscito a puntate su “Il mondo” e fu attaccato direttamente da Togliatti, press’a poco nello stesso lasso di tempo in cui Beppa scrive la missiva, sebbene ovviamente su punti specifici differenti<sup>67</sup>.

Nel frattempo - dopo la sconfitta elettorale - Salvemini pubblica su “Il ponte” *Atto di contrizione*, un articolo in cui dichiara di aver sbagliato a suggerire di votare per i tre partiti apparentanti con la DC: li critica molto a causa della loro arrendevolezza nei confronti dell’alleata

---

<sup>64</sup> Patrizia Gabrielli, *Tempio di virilità. L’antifascismo, il genere, la storia*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 109-111.

<sup>65</sup> Lettera di Beppa Trentin ad Aldo Garosci, cit.

<sup>66</sup> Roberto Colozza, op. cit., p. 184.

<sup>67</sup> Antonio Cardini, *Tempi di ferro...* cit., p. 182; sulla collocazione politica di Garosci nel secondo dopoguerra: Elena Savino, op. cit. *ad nomen*.

maggiore, che li avrebbe schiacciati se la coalizione avesse superato il quorum, ringrazia dunque gli elettori di UP che hanno scongiurato questo rischio<sup>68</sup>. Rossi e Pannunzio non si trovarono d'accordo con una tale repentina e completa inversione di rotta e così, di seguito, il pugliese si sposterà politicamente da "Il mondo" a "Il ponte", ciò significò anche una sua maggiore disponibilità alla collaborazione con i comunisti, sempre però circoscritta e prudente, per cui il dissenso con Rossi non si approfondirà. I due amici, non a caso, tra il '53-'54 furono concordi nel condannare senza appello un'ipotesi di messa fuorilegge del PCI, ventilata da alcuni settori dell'estrema destra che speravano nell'appoggio dell'ambasciatrice USA a Roma Clare Boothe Luce<sup>69</sup>.

Poi, alla fine del '54, il variegato campo della «terza forza» si trovò unito nell'opposizione ai provvedimenti dell'esecutivo Scelba, esplicitamente e formalmente discriminatori nei confronti dei comunisti nell'ambito della pubblica amministrazione<sup>70</sup>. Tutta incentrata su tali misure chiaramente incostituzionali è la lettera del 27 dicembre di Beppa a Calamandrei. La mittente da Parigi ringrazia il destinatario per il suo impegno nella campagna contro le citate determinazioni governative: Bruno la aveva informata della manifestazione promossa sulla questione da vari giuristi di UP (tra cui il toscano), svoltasi a Roma al Teatro Brancaccio il 19 dicembre. Nella missiva la moglie di Silvio esprime tutta la sua preoccupazione nei confronti di una possibile evoluzione in senso reazionario del contesto politico italiano: «Dopo 11 anni devo tremare per i miei figli come ho tremato per il Padre!». La donna inoltre era stupita ed addolorata da come Saragat, all'epoca vicepresidente del Consiglio, avesse «potuto proporre delle leggi simili!»: lui «è vissuto con noi a lungo in questa Francia che ci ha ospitato. Pensava come noi, ha sofferto come noi, ha sperato le stesse cose. Ora è diventato pazzo! Ha dimenticato i morti, le ragioni dell'esilio, l'orrore di quello che fu il nostro esilio»<sup>71</sup>. Qui si ha un buon esempio di quell'atteggiamento psicologico di «delusione storica», tipicamente azionista, che ben presto nella Repubblica accomuna una parte significativa dell'antifascismo di sinistra, il quale si sentirà rappresentante di un'«altra Italia» decisamente diversa da quella ufficiale. La lettera mostra come il mito della Resistenza tradita (da cattolici, liberali e socialdemocratici) trovasse una sua legittimità nel quadro

---

<sup>68</sup> Gaetano Salvemini, *Atto di contrizione*, in Id., *Scritti vari...* cit., pp. 848-854.

<sup>69</sup> Antonio Cardini, *Salvemini...* cit., pp. 240-241, 246-247; Mimmo Franzinelli, *L'antifascismo anticomunista...* cit., pp. 349-350.

<sup>70</sup> Roberto Colozza, op. cit., pp. 187-188.

<sup>71</sup> Lettera di Beppa Trentin a Piero Calamandrei, Parigi, 27 dicembre, in ISRT, PC, b. 27. Secondo Segni, le riflessioni di Saragat sulla pericolosità del PCI e sulle misure da adottare per fargli fronte costituivano la «piattaforma politica fondamentale per l'azione» del governo, in *Verbale della riunione del Consiglio dei ministri del 4 dicembre 1954*, in appendice a Mario G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, "Italia contemporanea", n. 197, p. 803.

dell'Italia degli anni cinquanta, dove sempre più ampio si faceva lo scarto tra le aspettative nutrite e l'operato dei governi centristi, a volte opposto al dettato costituzionale e sicuramente poco orientato alla realizzazione di «una società democratica, aperta e inclusiva»<sup>72</sup>.

Alla fine dell'epistola Beppa sollecita il destinatario a dire a Salvemini che lei è «una compagna di viaggio» e che gli voglio bene e che nella sua lettera ho ritrovato il caro indomito Salvemini che Silvio amava tanto»<sup>73</sup>. Non è dato sapere cosa avesse scritto l'intellettuale pugliese, di certo è noto che aveva aderito con un messaggio all'appello per l'iniziativa di UP del 19 dicembre<sup>74</sup>. Dati i contenuti della missiva di Beppa a Calamandrei, è quindi altamente probabile che Salvemini abbia manifestato alla sua interlocutrice il suo sdegno per il carattere antidemocratico dell'azione dell'esecutivo e abbia dichiarato di essere pronto a lottare su quel fronte specifico con i comunisti e i loro «compagni di viaggio», ma tenendosi sempre ben distinto dai primi come dai secondi. Si può dunque osservare che nel momento in cui si palesa un certo riavvicinamento tra le posizioni politiche dei Trentin e Salvemini, esso viene in qualche modo sancito con un esplicito riferimento a Silvio e al comune passato di opposizione al regime.

In conclusione, il caso studiato dimostra come la memoria dell'antifascismo, alla pari di qualsiasi altra, è una costruzione che risponde alle esigenze del tempo in cui viene elaborata e del gruppo che la coltiva. In particolare, la disputa su Tasca è in parte di certo dovuta - per i Trentin - alla loro dura esperienza di partecipazione in prima linea alla Resistenza francese e italiana, ma è anche pesantemente determinata dalle convinzioni politiche divergenti, mantenute dai vari attori quando danno vita alla polemica stessa. Al suo interno, infatti, ha modo di esprimersi largamente proprio la questione nodale che nel dopoguerra divide l'area della «terza forza» e - come si è visto - pone la famiglia Trentin e Salvemini su versanti contrapposti: l'atteggiamento da aver nei confronti dei comunisti. Di conseguenza, secondo l'analisi condotta, mentre ufficialmente l'unica materia del contendere consiste nell'antifascismo di Tasca durante la Repubblica di Vichy (negato o affermato), nel corso della discussione è centrale il tema dei rapporti col PCI, che gli animatori del dibattito ritengono per loro più o meno opportuni. Una verifica viene dalla corrispondenza successiva appena esaminata. Da questo punto di vista, il carteggio sull'*affaire* Tasca qui esposto fornisce una conferma di come nella vita politica italiana, a partire dal '48 e fino alla prima metà degli anni

---

<sup>72</sup> Gianpasquale Santomassimo, op. cit., pp. 5-6; Alberto De Bernardi, op. cit., pp. 188-190.

<sup>73</sup> Lettera di Beppa Trentin a Piero Calamandrei, Parigi, 27 dicembre, cit.

<sup>74</sup> Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, *Dall'esilio...* cit., pp. 754-762.

cinquanta, «il vero paradigma discriminante» sia stato l'anticomunismo, a cui comunque si sovrappose e si inframmezzò il binomio fascismo-antifascismo<sup>75</sup>.

---

<sup>75</sup>

Marcello Flores, op. cit., p. 36.